

(...)Se è vero – come diceva Truffaut – che ogni regista gira sempre lo stesso film, per Guédiguian la cosa è ancora più vera. E non perché le trame dei suoi film si somiglino o perché attori e ambientazione siano quasi sempre le stesse. Ma perché dentro l'intimità del suo cinema è racchiusa una visione del mondo che in tanti anni non è mai cambiata. L'onestà dello sguardo(...)non ha mai mutato la prospettiva e il punto di vista sulle cose. La dimensione politica, in *La casa sul mare*, ha lo stesso rigore dei primissimi film del regista e nonostante questo non appare per nulla superata. (...)Guédiguian non pone i suoi personaggi contro gli eventi, non chiede loro di cambiare le cose. Ma li spinge ad assumere una consapevolezza. Semplicemente di accettare; accettare la morte di una figlia, la fine di una relazione o perfino la malattia del padre e il lento disgregarsi della comunità. Un'accettazione che non è però sinonimo di rassegnazione. Il regista ce lo dice molto bene che le cose cambieranno in peggio (...)e ce lo dice soffermandosi a descrivere la morte. Ma non una morte letterale(...)la morte che sta intorno a tutto quanto, che pervade ogni immagine, ogni luogo, ogni raggio di luce. E cos'è se non un'immagine di morte quella breve sequenza dei tre protagonisti giovani, presa da un estratto di *Ki lo sa* (1985), in cui vitali, spensierati e dissennati scappano da Marsiglia in un assolato pomeriggio estivo per andare a tuffarsi fra i moli dei calanchi della costa? Un'immagine che sa di morte perché parla di un passato che esiste per davvero (quale altro regista può permettersi una tale intensità emotiva semplicemente utilizzando materiale di un suo film di trent'anni prima?) e perché parla di un'estate di mille anni fa che sembra essersi arrestata allora e non poter tornare più. Come non può tornare tutto il resto, anche se non siamo d'accordo.



A proposito: *La casa sul mare* è girato tutto d'inverno. E forse basta la luce obliqua dell'inverno a fare del film l'oggetto misterioso, malinconico e profondo che è. Più di tutto il resto.

Lorenzo Rossi – Cineforum.it

Immerse nel verde o affacciate sul mare, fatiscenti o lussuose, le case avite rappresentano drammaturgicamente il luogo deputato della memoria ritrovata. E, fin dal titolo, *La casa sul mare* sottolinea la centralità protagonista di un'abitazione nata dove, per la prima volta dopo molti anni, tre fratelli si ricongiungono intorno al capezzale del genitore, invalidato da un ictus. (...)Allocato in una pittoresca calanca presso Marsiglia su cui incombe un viadotto ferroviario, Mejean è un porticciolo di vacanze che fuori stagione - siamo in autunno inoltrato - si riempie delle ombre del passato, sconvolgendo precari equilibri. (...)Non ci sarebbe neppure bisogno dell'inserimento a mo' di flashback di una sequenza di *Ki lo sa?* - vecchio film (1985) di Robert Guédiguian(...)per capire che *La casa sul mare* è imbastito sul filo dell'autobiografia.

Sulla svolta dei sessanta, il regista marsigliese si rispecchia senza dubbio nella dialettica di personaggi che si dibattono fra perdita delle illusioni e nostalgia della giovinezza, smarrimento ideologico e disponibilità a coinvolgersi nelle nuove sfide della Storia.

Qui la buona causa (...) è rappresentata dalla comparsa di tre piccoli profughi braccati sulla costa dalla polizia, il cui tardivo ingresso nella vicenda resta peraltro non del tutto convincente; e, come spesso con Guédiguian, il film soffre di un certo schematicismo di contenuti e di forma. Tuttavia per l'irrinunciabile vena utopista e per il calore dello sguardo volto sul mondo dei perdenti, questo è un cinema autoriale che vince sul piano della sua genuina umanità.

Alessandra Levantesi Kezich – La Stampa



L'utopia, il rifugio, la famiglia, il passato, la morte, gli errori, il perdono... sono solo alcune delle suggestioni emozionali che emana questo ultimo lungometraggio di Robert Guédiguian(...)Tante anime, almeno tre generazioni, quasi a voler ribadire un'attenzione alle diverse percezioni del "tempo che passa".(...) Già dopo pochi minuti del film, con la presenza contemporanea di Meylan, Darroussine e Ascaride, ci si accorge di essere di nuovo dentro il "mondo familiare" di Guédiguian (...) Insomma...sempre la stessa storia, ma ogni volta così diversa...

I tragitti individuali, i travagli interiori, le battaglie perse, le geografie dello sguardo (Marsiglia!), l'impegno politico, sono quelle che Guédiguian persegue e racconta da quando ha iniziato a fare cinema, anche se oggi sembra essere giunto a una sorta di particolare

saggezza narrativa che, pur non impedendogli le consuete battute sugli operai e i padroni e le lotte di un tempo, riesce a lavorare di "sottrazione politica militante", riuscendo a cogliere maggiormente lo spirito di una famiglia che ha vissuto il dramma di una perdita, che ha lacerato rapporti ed affetti (...). È già da questo macigno familiare che Guédiguian prova a tracciare nuove traiettorie di (possibile) salvezza. (...)i suoi tre fratelli sono ormai ad un punto della loro vita in cui (...) sanno che il loro mondo scomparirà con loro, come sanno che continuerà senza di loro, ma sarà meglio o sarà peggio? (...) La quasi morte del padre li costringe a ritrovarsi come famiglia, a fare i conti con il passato, con un vissuto fatto di tragedie ma anche di affetti e di momenti belli da ricordare. E qui Guédiguian, nel narrarci in un flashback un momento della giovinezza dei protagonisti, non fa altro che pescare nel suo "album dei ricordi" e pesca fuori da un suo film del 1985, *Ki lo sa?*, una magnifica scena in auto, sotto la musica di Bob Dylan, con i tre attori, giovanissimi, che ridono e scherzano nella spregiudicata e magnifica inconsapevolezza dei vent'anni... E' forse il momento più alto, emozionalmente, di Venezia74, perché i corpi e i volti giovanili che vediamo sono davvero degli stessi attori, ma è anche uno dei momenti teoricamente più shockanti: il cinema produce azioni e corpi che possiamo riciclare in altre storie, conferendo anche in contesti diversi un effetto emozione straordinario. Non serve necessariamente narrare una storia con gli stessi attori per decenni, alla Linklater, per intenderci. Possiamo raccontare più storie diverse, con gli stessi amici ed amori di sempre, rimixandoli in un vertiginoso turbinio del senso, perché lo spettatore in 30 anni sarà cambiato, e se è lo stesso forse non ricorderà, oppure ricorderà e verrà toccato al cuore per quell'attimo di tuffo nel passato...(...)

Federico Chiacchiari – Sentieri Selvaggi